

## **Cedimento strutturale**

di Francesco Tacconi

Quando se ne era staccato emotivamente aveva cominciato a chiamarla l'invalida. Sentimentalmente si era staccato da lei ancora prima che quella grave malattia invalidante la attaccasse. La chiamava l'invalida ogni volta che pensava a lei e aveva cominciato di colpo, un pomeriggio, dopo avere chiuso la porta della sua camera per lasciarla riposare, dopo il pranzo che le aveva aiutato ad assumere. È proprio una grande rottura di coglioni questa invalida si era sorpreso a pensare e dopo un primo momento di esitazione dato dal passaggio dal nome di battesimo all'epiteto non si era sentito minimamente in colpa. Non aveva pensato Sandra l'invalida ma direttamente e subito l'invalida e questo contrariamente a quanto lui stesso si aspettava non lo aveva portato a disinteressarsi a lei ma al contrario ad accudirla con una maggiore attenzione. Professionalmente si potrebbe dire, perché sono quelli i gesti, le parole e il tipo di interesse che ci si aspetta da un bravo medico o infermiere. La pazienza nei confronti di Sandra e delle sue manie cresceva assieme al distacco e le manie di Sandra assieme ai giorni che passava tutti uguali costretta in quel letto matrimoniale di foggia antica. Erano così i letti dei nonni, alti e massicci e con una testiera importante rigida in legno scuro a cui occorreva appoggiare molti cuscini per consentire a un malato di stare seduto con agio. L'assistente sociale li aveva avvisati che dato il tipo di malattia avrebbero avuto diritto a un letto pieno di manovelle in grado di portare il degente in qualsiasi posizione col minimo sforzo e persino a un materasso ad aria con allegato un compressore a taratura costante per garantire una morbidezza sempre adatta al tipo di postura. Il tutto serviva a evitare il formarsi delle insidiose e asintomatiche piaghe da decubito, ma la moglie aveva violentemente rifiutato quasi gridando che lei mai e poi mai si sarebbe separata dal letto della sua prima notte di nozze. Una romanticheria che a lui era sembrata davvero poco funzionale e che forse era stata il seme del suo distacco emotivo, un seme che aveva

trovato terreno fertile nel distacco sentimentale e affettivo che era nato chissà quando il suo seme era stato piantato in uno dei letamai più fertili che possano portare male piante a una coppia nel corso del tempo: la routine. Tutti quei gesti e quelle cose e quelle piccole manie e disattenzioni che potevano far nascere un broncio o una lite per una tazzina sporca lasciata accanto alla macchinetta per caffè espresso, lui sempre lui, o il tubetto di dentifricio senza tappo a lato del lavandino in bagno, lei sempre lei. Lui si annoiava a fare la spesa assieme a lei e la cosa era esplosa in un sabato mattina immerso nella musica per ambienti e aria condizionata dell'ipermercato affollato d'anziani. La cosa che lui si chiedeva sempre era perché proprio il sabato mattina con tutti i giorni che avevano a disposizione per fare la spesa. E la stessa devastante curiosità mai appagata lo faceva interrogare sul come mai quelle torme di pensionati si accalcassero attorno ai prodotti di consumo proprio e sempre di sabato mattina. Non avevano pure loro a disposizione tutto il tempo del mondo per fare la spesa? Lui era avvocato e lei architetto ed entrambi avevano uno studio in proprio, la mattina lui andava in tribunale e quello era davvero l'unico paletto che non impediva di stabilire un giorno e un'ora per fare la spesa. Il giovedì pomeriggio all'orario di apertura. Comodo sia d'estate che d'inverno. E lui così aveva esordito quel sabato mattina mentre fuori la calura di luglio arroventava aria, asfalti e animi. Perché non ci possiamo venire di giovedì alle tre e mezza cazzo? Era sbottato dopo che gli era toccato fare una fila eterna per pesare le zucchine e aveva trovata lei ferma col carrello a contemplare uno scaffale dove non era stato disposto nulla che facesse parte della lista della spesa meticolosamente redatta a casa. Lui non sopportava le varie e eventuali e lo sottolineava ogni volta che assieme, la sera del venerdì o la mattina stessa del sabato a colazione, la stilavano per non dimenticare nulla. In base a quella lista lui faceva un calcolo mentale del tempo necessario ad accaparrarsi tutto il necessario e si preparava così spiritualmente a una rottura di palle che aveva un inizio e una fine certi. Sì perché un conto è sapere che si subirà una tortura lunga un'ora e mezza e un altro è vederla dilatarsi nell'imponderabile delle varie e eventuali. Lei non sopportava le scenate in pubblico e replicava con dei secchi stai zitto sibilati a mezza voce, ma per lui la misura era colma e dopo avere proclamato a gran voce che

era stufo marcio di quel gerontocomio mattutino sabbatico (sic) le aveva strappato il foglietto della lista dalla mano e aveva cominciato a consultarlo e a gettare furiosamente la roba nel carrello mettendo a serio rischio le uova e l'alluminio dei vasetti di yogurt. Lei lo aveva lasciato fare perché da quando s'era impossessato del foglietto aveva smesso di blaterare impropri e lo aveva seguito come un cagnolino alle casse dove diligentemente come ogni volta lui si era messo a disporre la roba sul nastro e lei a imbustarla dopo la cassa. Mentre uscivano entrambe le loro facce tradivano un imminente uragano che si scatenò in quell'atmosfera solida che appartiene a ogni abitacolo d'auto abbandonata nel parcheggio privo di vegetazione dei supermercati, quando l'aria condizionata accesa al massimo deve ancora entrare in possesso del suo vigore ritemprante e dai bocchettoni dell'aerazione arriva una sorta di flusso funebre e mortifero composto da un ossigeno mascherato da anidride carbonica. Se ne erano dette di tutti i colori rivangando torti e ragioni di una vita intera, pausa rabbiosa durante lo scarico merci e poi di nuovo il diluvio dentro casa fino a esaurimento delle forze di lei e mal di stomaco di lui. Dopo una domenica mattina e pomeriggio di silenzio ghiacciolo in cui ogni loro gesto era segnato da una formalità degna di Buckingham Palace, la sera lei aveva esordito con una concessione che mostrava comprensione per le ragioni del marito. Va bene, andiamo il giovedì pomeriggio gli aveva detto sedendosi accanto a lui sul divano illuminato dai fotoni del telegiornale cretino su cui lui si era sintonizzato per sancire il suo sommo disprezzo per il mondo intero, per far capire che lui fingeva soltanto di ascoltare, sentire e partecipare alla vita del mondo e che perciò non sentiva il minimo fastidio a lasciare fluire consigli contro il caldo estremo al posto di commenti sensati contro le leggi barbare che venivano emanate per coprire i culi dei plutocrati. Alla concessione del giovedì pomeriggio l'aria si era di colpo rasserenata e i loro toni avevano di colpo ripreso le sequenze e le frequenze della normalità. Ma in poco tempo pure la spesa del giovedì pomeriggio era diventata consuetudine e se c'era sicuramente meno gente non erano certo scomparse le apparizioni della Madonna su scaffali inopinati e inopinabili. La seconda decisione venne presa senza spossatezze estreme e acidità di stomaco con la semplice confessione di un lui guidante e triste che non ce la faceva

proprio a fare la spesa assieme a lei che i loro ritmi e i loro modi erano troppo differenti e inconciliabili e di quel passo lui avrebbe cominciato a detestare con tutto il cuore tutti i momenti passati con lei a quel modo. Grata per la sincerità e consapevole che la repressione alla lunga provoca rivoluzioni aveva per la seconda volta detto una cosa che aveva immediatamente ristabilito un clima e una temperatura gradevoli. Tu vai da solo a comperare le cose pesanti come acqua latte patate sale per l'addolcitore eccetera e a tutto il resto penso io. Una pace senza che nemmeno ci fosse stata la guerra aveva del miracoloso ma il miracolo coincideva con una separazione di compiti netta e con un allontanamento fisico. Togliendo la condivisione della spesa cominciarono a toglierne altre fino alle serate con lui davanti al computer a chattare e lei a vedere da sola un film sentimentale su Sky. E poi la malattia, annunciata con un sintomo che passò da una parvenza innocua alla certezza allarmante dei risultati delle prime analisi. Erano già distanti e dispersi nella loro routine quando lui davanti al responso di condanna definitiva aveva in cuor suo piantato il palo della assistenza totale e incondizionata fino alla fine. E su quel palo nel corso della lenta e declinante routine aveva piantato un bigliettino della spesa con su scritto invalida, dopo qualche tempo paralitica e al cominciare del risentimento contro la sorte avversa del ma proprio a me? la storpia. Ed era stato in corrispondenza di questo terzo offensivo biglietto che la casa aveva cominciato a scricchiolare e fu lei, dall'immobilità del letto a farlo notare a lui con un: hai notato pure tu che da qualche notte i mobili scricchiolano? Buttato lì in una di quelle frequenti pause in cui era evidente che non avevano più niente da dirsi.

«Io di notte dormo» aveva risposto lui.

«Li sento anche nel cuore della notte, ma si sentono già un un paio d'ore dopo il tramonto.»

«E come fai a sentirli nel cuore della notte? Non dormi?»

«Mi sveglio, non voglio prendere altre pasticche o gocce o altro, ma mi sveglio in preda a una paura folle.»

A quelle parole lui si era sentito per la prima volta un verme per averle appiccicato il paralitica e la sensazione aveva avuto una accelerazione tremenda in

progressione geometrica mentre pensava a tutte le volte successive che lo aveva rimuginato in silenzio fino a far diventare la parola storpia. Lei aveva paura, lei era terrorizzata e lui non si voleva accollare pure il supporto psicologico e di questo e dei suoi cattivi e segreti pensieri si sentiva improvvisamente e irrimediabilmente in colpa, tanto che lei a vederlo cambiare espressione in quel modo gli aveva subito chiesto se stesse male, che stesse tranquillo, che in fondo era solo insonnia e non sarebbe di certo morta per questo. Morta. Bang! Ora l'opera era completa. Aveva detto morta e la parola si era smorzata nella camera portandosi dietro le loro voci. Erano rimasti zitti in silenzio a guardarsi perché era la prima volta che quella parola veniva pronunciata. Per tutto il tempo tutti quanti avevano usato perifrasi allusive estreme e precise evitando sempre quella parola con la massima cura. Dicevano il brutto male, tanto per dire, brutta malattia e anche brutta situazione. Parlando con lui in un momento in cui lei non c'era un medico aveva usato quando la situazione sarà estrema per paventargli un anticipo di quei momenti, come se in qualche modo fossero già stati definiti e come sempre in qualche modo ci si potesse veramente preparare ad accoglierli. Così mentre si scambiavano uno sguardo smarrito fu lui a riprendere il discorso dribblando le tenebre e insistendo sul rumore.

«Ma credo sia normale che una casa scricchioli, i mobili scricchiolano in tutte le case e mi ricordo che da bambino, a casa mia, non erano poche le volte che chiamavo mio padre o mia madre in soccorso, quei rumori...»

«No, è diverso credimi, se vuoi quando li sento ti chiamo così li sentiamo assieme, sono scricchiolii strani, davvero, vorrei tu li sentissi con me, forse li sento solo io e si tratta di un effetto collaterale della malattia.»

«Va bene, se è solo per questo chiamami pure e li ascolteremo assieme, così poi ti tranquillizzi...»

Condividere uno scricchiolio era diverso dal condividere tutta la paura che lei aveva addosso e lui aveva sentito d'istinto che accettare di essere svegliato gli conveniva davvero tanto. In quel modo tutto si sarebbe concentrato su un fatto oggettivo e minimizzabile, li avrebbero ascoltati assieme perché di certo pure lui li avrebbe sentiti e lui si sarebbe alzato e avrebbe perlustrato la villetta isolata in lungo

e in largo magari uscendo pure in giardino per poi tornare a letto e dirle un niente, niente di strano, niente di sospetto e con quel niente tutto sarebbe tornato a posto e lei svegliandosi terrorizzata per la morte che la aspettava presto avrebbe forse sorriso a sentire come la casa avesse cominciato a soffrire assieme a lei e quindi probabilmente si lamentasse con quegli scricchiolii per la sua prossima definitiva dipartita. Magari pure le case sono sensibili. In fondo ci passi dentro una vita e dentro alle loro mura lasci uscire tutti i tuoi sogni. Tutto il tuo subconscio riempie la camera e poi si espande a permeare tutte le stanze e così diventa inevitabile che una casa ti senta e gioisca o soffra assieme a te. Lei si ritrovò a pensare questo e subito dopo averlo pensato pensò che era un pensiero strano ma che non c'era nulla di male a farlo, anche se non era vero non era un pensiero che faceva male a qualcuno e tanto meno a lei che ne traeva piuttosto una certa calda e sottile consolazione. Tuttavia questo non lo aveva detto a lui perché aveva capito, dalla faccia che gli aveva visto fare, aveva poi capito che lui non era presente sul lato emotivo e psicologico della tragedia in atto. Lo aveva capito d'istinto quando lui era tornato a parlare dei rumori interrompendo il loro silenzio imbarazzato con quella virata che voleva evitare tutto il peso che lei si sentiva addosso. Perché a quel punto non servivano impossibili discorsi falsamente consolatori o che si tentasse di minimizzare, no a quel punto in quel silenzio non serviva nessun tipo di discorso, quel silenzio che li aveva di colpo sparati uno di fronte all'altra l'unica cosa possibile era un silenzioso abbraccio, una condivisione fisica quindi e non mentale, una presenza solida, io sono qui vicino a te. Bastava davvero poco e bastava davvero niente se solo tra loro fosse rimasta traccia di un qualsiasi tipo di condivisione, ma nella loro presenza fisica dentro a quelle mura non era rimasta più alcuna connivenza e questo li disarmava completamente contro un male estremo che avrebbe di certo risentito della complicità ma ancor più di una vera associazione a delinquere. Una connivenza che scardinasse le convenzioni di ciò che è giusto opportuno e consigliato per aprire le porte a possibilità di qualsiasi tipo. Magari fatte di cannabis o di alcol o di una crociera o un viaggio in India o in Giappone. Sì, lui avrebbe dovuto portarla in crociera nei Caraibi, a morire tra i pirati ubriaca di rum. Ma questo non era stato pensato e non era nemmeno pensabile

proponibile e quindi possibile e allora che non venisse cambiato nemmeno il letto e che almeno la casa e tutti i mobili le facessero compagnia, lamentandosi a modo loro di notte quando lei aveva più paura.

Lui si sentì scuotere leggermente e si svegliò subito come se il suo sonno gli fosse stato più leggero in predisposizione al probabile evento.

«Sei sveglio, senti?» le sentì dire, e subito si concentrò su tutto quello che gli entrava dalle orecchie per non perdere nemmeno la minima vibrazione nel passaggio da sonno a veglia.

Tlach.

«Hai sentito?»

«Cosa?»

«Il rumore.»

«No.»

«Ha fatto così» e subito lei aveva fatto schioccare la lingua

«Non sei stata tu?»

«La prima volta no.»

«Ma non è uno scricchiolio.»

«Non sono scricchiolii ma non te lo volevo dire per non farti pensare che sto anche impazzendo.»

«Mi stai dicendo che la casa di notte schiocca la lingua?»

«Non solo ascolta...»

Plic ploc.

«Un rubinetto che perde.»

«Sono tutti chiusi.»

«Come fai a saperlo?»

«Tu non mi hai mai detto che i rubinetti gocciolano e questo rumore lo sento ogni notte.»

«E perché non mi hai chiamato?»

«Non ci ho mai pensato.»

«Non ci hai pensato?»

«Non lo so.»

Plic ploc.

«Hai sentito, di nuovo?»

«Sì, di nuovo e dici che i rubinetti sono tutti chiusi.»

«Te ne saresti accorto no?»

Shhhhhh.

Lui si girò di scatto verso di lei.

«Sei stata tu?»

«No.»

La luce era accesa solo sul comodino di lei e subito lui accese la luce del lampadario.

«Si sentono anche con la luce?»

«Non ho mai provato.»

«Perché?»

«Non ti voleo svegliare.»

«E sei rimasta al buio con tutta la paura addosso?»

«Sì, con l'abat jour accesa, con l'abat jour accesa si sentono lo stesso.»

«E sei rimasta così ad ascoltare?»

«Sì, non ti volevo disturbare.»

Lui si era girato di nuovo a guardarla e aveva sentito dentro al petto che una simile risposta data cinque anni prima gli avrebbe aperto nel cuore un varco fatto di una immensa tenerezza. Ora invece in petto aveva per lei una porta in legno massiccio e il rispetto e il riserbo della moglie c'erano sbattuti contro portandolo semplicemente a pensare che lei era davvero una brava persona. Così come lo puoi pensare di chiunque faccia del bene senza cercare vantaggi di ritorno, e solo per questo le aveva sorriso.

Sciaff.

«Cosa è stato?»

«Non lo so ma ogni volta che lo sento penso a qualcuno che lanci una ciabatta



contro l'armadio del corridoio.»

«Un gesto davvero... vado a vedere.»

«Ti aspetto, non posso fare altro.»

Si girò di nuovo verso di lei che stava leggermente sorridendo. Non c'era autocommiserazione in quella espressione ma piuttosto gratitudine.

Lui era tornato dopo un quarto d'ora e niente aveva detto, è tutto a posto.

«Ma li hai sentiti i rumori?»

«Sì, ma sono sempre dove non sono io, vengono sempre da fuori» aveva detto facendo il segno delle virgolette con due dita di entrambe le mani.

La mattina successiva le aveva portato la colazione a letto come al solito, ma poco dopo era arrivato con un altro vassoio dove aveva messo la sua e lei senza chiedere nulla del perché o per come non si era nemmeno lasciata sfuggire un sorriso, ma aveva goduto internamente e profondamente per una cosa così piccola inattesa e importante. Stavano mangiando assieme. Da quanto tempo non succedeva più? Da quanto tempo lei mangiava da sola a letto e lui di là prima o dopo o non si sa quando?

Durante la colazione chiacchierarono un poco dei rumori e poi parlarono d'altro e lei gli chiese se chattasse ancora con le sue amiche virtuali. Per un istante lui esitò e poi fu tentato di dire di no, ma si rese conto che la domanda non le serviva ad avere conferma di una cosa ovvia ma piuttosto a introdurre un argomento.

«Sì lo sai che chatto.»

«Anche di sesso?»

«...»

«Non mi arrabbio, abbiamo entrambi trent'anni e siamo assieme da dieci, se non sentissi male dappertutto te lo chiederei qualche volta sai? Ci penso però, visto che a pensarci non fa male ci penso...»

«Sì anche di sesso» aveva ammesso lui esitante.

«E lo fate?»

«Sì.»

«E ti piace?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Per dopo, quando è finito e fatto.»

«Perché ti ritrovi qui e sai che io sono di là in questo letto?»

«Credo di sì.»

«Se stanotte non avessimo sentito quei rumori credi che avremmo mai parlato così di questa cosa?»

«Non lo so.»

«Io non credo sai.»

«Forse hai ragione.»

«Se li sento ancora posso svegliarti di nuovo?»

«Va bene.»

Non lo aveva scosso, lo aveva solo chiamato, Roberto! E quasi sottovoce e lui si era subito svegliato e vedendo il buio ricordò all'istante cosa doveva fare e si mise in ascolto, pareva che qualcuno stesse facendo conversazione, anzi no, la voce sommessa era una sola, pareva un monologo o meglio un soliloquio di cui non si riuscivano a capire le frasi, nemmeno una parola.

«Sta parlando o è un lamento?»

«A me pare che parli ma non capisco niente.»

«Vado a vedere.»

«Stai attento.»

La voce veniva dalla cucina, ma quando lui arrivò di sotto in cucina pareva venire dal ripostiglio e quando era arrivato nel ripostiglio si era spostata sopra, dalla parte del bagno e così lui era tornato in camera anche per evitare che lei non si spaventasse troppo.

«Si sposta.»

«Non si capisce niente.»

«Stai pensando ai fantasmi?»

«È uno solo se è un fantasma, ma non lo so, i fantasmi non ti passano davanti

quando vanno da un posto all'altro?»

«Magari questo è timido.»

«Hai paura?»

«Quando sei sveglio no.»

«Nemmeno io paura ma questa cosa non mi piace per niente.»

«Ora viene dal bagno in fondo al corridoio...» aveva detto lui precipitandosi fuori di corsa perché chiunque fosse se lui faceva in fretta da là non sarebbe potuto uscire fantasma o ladro che fosse e così lui almeno lo avrebbe visto e se necessario affrontato.

Lei lo vide sparire oltre la soglia e poco dopo sentì sbattere una porta e poi il rumore di una maniglia smossa con un furore crescente e botte sul legno.

«Roberto che succede? Così ho paura!» aveva gridato in modo che lui la sentisse

«Non riesco a uscire dal bagno le aveva risposto la voce di lui soffocata dalla distanza e dalla porta che stava in mezzo e poi finalmente lo aveva visto arrivare.»

«Cosa è successo?»

«Appena sono entrato ha smesso di parlare la porta si è chiusa e non riuscivo ad aprirla.»

«E come hai fatto?»

«Niente ad un certo punto si è aperta da sola, così come si era chiusa, come se si fosse deciso a lasciarmi uscire e poi...»

«Cosa?»

«Ho richiuso la porta ma la mano mi è rimasta incollata alla maniglia, non riuscivo a mollarla, pareva quasi che fosse lei a tenere me e non riuscivo a mollare la presa, la mia mano pareva incollata con l'attack, di colpo all'istante, ho preso paura.»

«Sei pallido infatti.»

«Cosa sta succedendo? Chi è?»

«Sono io» aveva risposto immediatamente la stessa voce con lo stesso tono sommesso ma stavolta intelligibile.

I due coniugi raggelati si girarono di scatto uno verso l'altra.

«Io chi?» aveva chiesto la donna.

«Io, lo sai, mi conosci.»

«Non ti conosciamo» aveva replicato il marito vista la faccia terrorizzata della moglie.

«Ci conosciamo da un sacco di tempo, sono il tredici.»

«Il tredici cosa?»

«Il tredici.»

«Il fantasma tredici?»

Silenzio silenzio silenzio.»

«Lo hai sentito pure tu?»

«Sentita direi, pare una donna.»

«Il tredici, cosa vuol dire?»

«Non lo so, non mi intendo di fantasmi.»

«Dice che ci conosciamo, perché noi non lo conosciamo?»

«Non la conosciamo...»

«Cosa sta succedendo?»

«Chiama il prete.»

«Eh?»

«I carabinieri, chiama qualcuno.»

«E cosa dico? E se poi non parla? Hai presente quei film...?»

«Chiama qualcuno ho paura» lei era veramente terrorizzata e una porta di sotto era sbattuta di colpo, senza che ci fosse un alito di vento, facendoli sobbalzare entrambi.

«Vado in caserma, se mi vedono.»

«No, non mi lasciare sola, telefona.»

«Ok.»

«Voi non potete chiamare nessuno.»

Gelo.

«Hai sentito?»

«Che ha detto?»

«Che non possiamo.»

«Chiamare nessuno.»

«Chi sei?»

Silenzio silenzio silenzio.

Lui aveva raggiunto a grandi passi il suo comodino e aveva preso il cordless e aveva fatto il 112 e aveva schiacciato il tasto verde e aveva portato il telefono all'orecchio per sentire il mare. Sentiva il mare come quando ti dicono di appoggiare l'orecchio a una conchiglia.

«Non c'è linea.»

«Come non c'è linea?»

«Senti» le aveva detto avvicinandosi e passandole il telefono e in quel momento la porta della camera si era chiusa sbattendo fragorosamente.

All'unisono i due avevano gridato.

«Alza la tapparella chiama i vicini!» aveva gridato lei.

«Non vi sente nessuno, solo io.»

«Chi sei, perché ci fai questo?»

Silenzio.

Marito e moglie erano rimasti in attesa di una risposta ma l'unica cosa che potevano sentire era un silenzio totale. Pareva che nemmeno da fuori arrivassero rumori. Lui si era seduto sul letto e poi su invito di lei aveva provato ad aprire la porta, ad aprire una finestra e a chiamare i carabinieri. Tutto inutile.

«Ho paura.»

«Prima o poi ci dirà cosa vuole, sono anime disturbate, forse vuole solo essere sicura che la ascoltiamo.»

«Il tredici cosa vuol dire? Ascoltare lei? Ascoltare cosa?»

«Non lo so» e dicendolo lui si era avvicinato a lei e l'aveva abbracciata e erano rimasti in silenzio nel silenzio più assoluto.

«Prova a vedere adesso se si apre» aveva detto lei dopo un quarto d'ora che erano rimasti seduti vicini, avvinghiati stretti nel terrore, dentro quella stanza che li teneva vicini in quel modo nuovo.

«No niente, niente e niente» aveva detto lui mentre passava in rassegna porta finestra e telefono.

Da quanto tempo erano chiusi in camera? Si erano persino addormentati e anzi lei stava ancora dormendo con la testa appoggiata alla spalla di lui. Vedendola respirare lentamente quieta a occhi chiusi lui non l'aveva svegliata e si era messo a considerare la situazione e non venendo a capo di niente e non osando parlare per richiamare l'attenzione della voce si era improvvisamente accorto che lui era abbracciato a Francesca in un modo che non apparteneva certo a nessuno dei contatti degli ultimi cinque anni. In tutto quello che stava succedendo stava accadendo pure questo e la cosa era in qualche modo nuova.

Poi lei si era svegliata e lo aveva guardato e gli aveva sorriso. Dieci anni esatti assieme, nozze d'argento il quindici luglio se lei fosse stata bene, i primi cinque anni erano stati bellissimi pieni di viaggi feste e amici, e poi il declino nella routine, da quando avevano rifiutato la terza inseminazione artificiale e si erano rassegnati a non avere figli. Sposati dai tentativi, dalle attenzioni e dalle attese, dai medici solerti e dalle cifre esorbitanti nominate con tanta naturalezza dalle segretarie che facevano fattura. Così che dopo tutto, alla fine, l'adozione non l'avevano nemmeno presa in considerazione. Gli amici invece i figli li avevano avuti e stare con loro era diventato sempre più imbarazzante, perché se Giulia e Federico ti parlano di Davide tu non puoi replicare con le Maldive che sono belle ma non c'entrano niente e gliele chiedevano dopo per dire loro quanto fossero in fondo fortunati. Ma a loro quella non sembrava una fortuna e a furia di stare in quel modo era arrivato il silenzio e una noia sottaciuta fatta di piccole separazioni che da piccole crepe si erano trasformate in una voragine, in un burrone che li vedeva sui bordi opposti, procedere nella stessa direzione, ma

distanti. Verso cosa? Lui il tennis e lei la palestra, lui la chat e lei il pinnacolo, e le cene fuori con amici personali, lui tutti maschi e lei tutte femmine dentro una prigione sociale ben confezionata, accogliente e funzionale e gelida come il deserto di prima mattina. Assieme in quella casa che avevano voluto e pagato assieme e che di colpo a entrambi era sembrata vuota. Era tutto uguale e niente era lo stesso perché le cose possono cambiare completamente senza che la loro apparenza e le loro sembianze si modifichino minimamente. Le cose cambiano spesso a causa della percezione che ne abbiamo e la casa era diventata un ambiente fastidioso dove condividere giorni fatti di eventi vuoti. Che senso aveva tutto quanto? E perché poi quella malattia orrenda proprio a loro? Proprio a lei? La casa, di colpo a lei fu tutto chiaro, la casa.

«Roberto» aveva detto con voce tremante al marito che già la guardava «noi abitiamo al tredici.»

Lui aveva spalancato gli occhi ma non aveva avuto tempo di replicare nulla perché la casa aveva cominciato a tremare violentemente.

«Il terremoto» aveva gridato lei mentre lui saltava dal letto verso la porta.

«Non lasciarmi sola, portami con te» gridò Francesca a Roberto che non riusciva in alcun modo ad aprire la porta mentre la casa tremava sempre più forte, il letto e l'armadio si spostavano e sul soffitto e sui muri cominciavano ad aprirsi crepe sempre più minacciose.

«Sì vi porto con me» aveva replicato la casa a Francesca e aveva cominciato a tremare sempre più forte.

Sempre più forte in un terremoto che nessuno vedeva sentiva e soffriva tranne loro in questo loro terremoto privato. Fino alla fine e ai giorni che seguirono, i giorni in cui tutti si meravigliarono che una casa progettata da un architetto bravo come Francesca potesse avere un così micidiale cedimento strutturale.